



16 Luglio 2016

Giulio Mancini - Lamentazione
sul corpo del Cristo morto (Grafica, 1271)



L'opera della misericordia

Pietà e perdono

di TIMOTHY KABELLE

Nella bella d'edizione del Giubileo della misericordia, Papa Francesco sottolineava che la misericordia è la via che unisce Dio e l'uomo e perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato. Inoltre, nella preghiera che ha appositamente composto, ci invitava a chiedere al Signore che la Chiesa «con rinnovato carisma possa parlare ai poveri il lieto messaggio, proclamare ai prigionieri e agli oppressi la libertà e ai ciechi restituire la vista».

Si vede che il termine misericordia è usato in due sensi, in primo luogo significa pietà per i poveri e per gli emarginati. Due ciechi gridano a Gesù: «Figlio di Davide, abbi pietà di noi» (Matteo, 9, 27). Qui la misericordia è rivolta a persone che sono portatrici di una disabilità. Inoltre, il Vangelo parla anche di misericordia verso i peccatori, ovvero di perdono. Ma che cosa c'è nella misericordia verso i peccatori con la misericordia verso le persone che senza colpa hanno una disabilità?

Misericordia è essere toccati dal dolore di un'altra persona. Quando Gesù ha misericordia, la parola significa letteralmente che egli si sente commosso nelle viscere: si sente rimescolare gli organi interni. La parola latina significa letteralmente che la miscela di qualcosa (*mixer*) tocca il

maniera paternalistica, mandando ai bisognosi qualche pitagora fredda o una peccata di cipolla. E cecate un mondo più giusto in cui la loro dignità sia riconosciuta, perché fanno parte di ciò che siamo, sono carne della nostra carne. Isai dice che questa è la volontà del Signore: «Non comincerò a fare del dividere il pane con l'affamato, nell'introduzione in casa i miseri senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distinguere gli occhi di quelli della tua carne» (38, 7). Noi siamo loro. La prima visita del Papa fuori Roma è stata a Lampedusa. Migliaia di rifugiati provenienti

no luogo, non si tratta di scendere cose negative in se stessi. Se anche fossero dei guardiani santi sappiamo che siamo stati creati per amare infinitamente e che non possiamo rinunciarci da soli. La nostra felicità è essere coinvolti in un amore totale e incondizionato. È un sorta di folle amore assoluto, che supera le nostre capacità naturali.

Francis Spufford osserva che il cristianesimo «la richiesta francamente impossibile [...]» dice di dar vita a noi benedici, di rifiutarsi di difenderci, di amare gli estranei quanto i tuoi parenti, di comportarti come se non ci fosse un domani. Questi principi non costituiscono un programma socialmente. Gesù ci invita a un amore impossibile, oltre la nostra portata. Questo amore totale senza limiti è la via stessa di Dio. Non possiamo amare così da noi stessi. Non ce la facciamo. La richiesta di perdono non vuol dire che siamo malvagi. Per lo più non lo siamo. La stragrande maggioranza delle persone è buona, e per bene. Vuol dire che siamo stati creati per amare totalmente, ma che non siamo in grado di farlo da noi stessi. Andare a confessare non vuol dire battersi il petto e rimangiare sulla propria malvagità. Significa riconoscere che ognuno di noi è chiamato all'amore totale e incondizionato e che ha bisogno della grazia risanante di Dio per raggiungerlo.

Ritorno ancora il funerale del mio amico confavolo Pierre Clève, vescovo in Algeria. È stato assassinato nel 1997 a causa della sua opposizione alla violenza. Ma circa mille musulmani sono venuti al suo funerale. Una giovane donna alla fine ha dato la sua testimonianza. Ha detto che era tornata alla propria fede grazie a Pierre. «È stato anche il vescovo dei musulmani». Letteralmente nella cattedrale ha cominciato a recitare un momento in arabo. Ho chiesto che cosa stesse dicendo. Mille musulmani dicevano: «È un uomo il nostro vescovo». Il terribile atto del suo as-

sessimo ha portato questo frutto inaspettato. Questo è il perdono.

Poi la grazia di Dio rimediate sempre agli errori della nostra vita? Dico di sì, a patto che ci sia da parte nostra un'apertura all'amore, anche minima. Non ha senso chiedere perdono se non si è disposti a perdonare. Se non diventiamo persone che perdoniamo, non siamo capaci di ricevere questo perdono. Non è sempre facile perdonare gli altri. Che cosa possiamo fare? Prima di tutto, possiamo chiedere a Dio di perdonare. Ma quando sulla croce, Gesù non ha detto che perdonava i suoi carnefici. Non era nelle condizioni per farlo. Ma ha detto al Padre: «Perdonali perché non sanno quello che fanno». Questo può essere il primo passo di fronte a un profondo dolore. Perdonali a. Padre, io ancora non ce la faccio. Sono ancora troppo arrabbiato e ferito. Ma tu, nella tua misericordia infinita, puoi. In secondo luogo, facciamo spazio al perdono nel nostro cuore. Impariamo piano piano a non aggrapparci alle ferite e al risentimento. Forse, dobbiamo iniziare con i piccoli gesti di perdono, le piccole ferite. E poi un poco alla volta diventeremo capaci di perdonare le cose più serie. Altrimenti le ferite più grosse quando i tempi saranno maturi.

Se il perdono è come una piccola pianta che fiorisce nel deserto, è necessario lasciarlo sbocciare quando sarà pronto. Non si fanno crescere le piante straradicanti fuori dalla terra. Come ha detto Stephen Cherry, decano del King's College di Cambridge: «Il perdono emerge lentamente da un cuore preparato e viene la tensione tra l'impossibilità e la vicinanza: necessità di perdonare». È quando il Papa stesso ha messo in piedi il simbolo giubilare del «passaggio» sulla Ponte della misericordia: «Chiacchiere (v) carità potrà sperimentare l'amore di Dio che consolida, che perdona e dona speranza».

Sul bordo del mistero

Nell'anno in cui l'ordine dei frati predicatori celebra l'ottavo centenario della sua fondazione, l'editrice missionaria italiana pubblica *Il bordo del mistero. Ave fide nel tempo dell'incertezza*, raccolta dei più significativi interventi pronunciati fra il 1991 e il 2011 dal teologo domenicano già maestro generale dell'ordine dal 1994 al 2001. In uno di essi, intitolato «Dono della misericordia», di cui pubblichiamo alcuni stralci, l'autore approfondisce il significato del termine al centro del giubileo indetto da Papa Francesco. Misericordia «è essere toccati dal dolore di un'altra persona», ma, di fronte ai sofferenti, ai migranti, per esempio, non si esaurisce con il «c'è un po' di carità in maniera paternalistica». È, piuttosto, «vedere un mondo più giusto in cui la loro dignità sia riconosciuta».

cuore (ov). Noi importa se quella persona è nel dolore a causa dei suoi peccati o a causa di ingiustizia o ineluttabile. Siamo presi dal suo dolore, dalla sua sofferenza. Il nostro è irreflexo.

La parola ebraica per indicare la misericordia, *rahamim*, viene dalla stessa radice di «sostenere» (*raham*). Misericordia significa che si soffre. Il dolore di un altro, come fa una madre. Non vi è alcuna distinzione tra la con assistenza per un figlio peccato e affannato e la compassione per un figlio peccatore che è accettato con il bottino. Ciò che conta è che quel figlio sia sofferente. Milioni di persone si sono commosse profondamente, nel silenzio del croce quando hanno visto il corpo morto di quel bambino di tre anni, Aylan Kurdi, lambito dalle onde su una spiaggia turca. La sofferenza di suo padre, protetto siriato, ha toccato i nostri cuori.

Spesso le persone sono ricche alle sofferenze degli stranieri. Dopo tutto, dicono, sono i soccorsi, non sono come noi. Il filosofo australiano Raymond Gaita racconta di aver parlato con una donna che aveva perso un figlio. Si recava guardando un documentario sulle morti vietnamite i cui figli erano stati uccisi durante la guerra. Inizialmente la donna era rimasta ostile e si era identificata con quelle morti, ma poi aveva detto: «Per loro è diverso. Basta che facciano un figlio. Secondo lei c'è dolore vietnamite erano incapaci di soffrire come noi. Almeno un minimo: i loro figli più o meno come noi sostituiscono gli animali domestici».

Quando il teologo australiano ci immagini di persone con la parca voglia che nessuno di fame in Darfur, li vediamo come nostri simili? Forse no, perché pochi di noi hanno davvero conosciuto la fame.

Misericordia, nel senso cristiano, non è fare un po' di carità in

dall'Africa anegano nel tentativo di approdare per entrare in Europa. Il Papa ha detto: «Chi ha piano o per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha piano per queste persone che vivono sulla baracca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del «pauze con» la globalizzazione dell'indifferenza, ci ha tolto la capacità di piangere».

Altro significato della misericordia è il perdono dei peccati. È fondamentale per la vita cristiana. Chiediamo perdono dei nostri peccati, e perdoniamo gli altri. Il cristianesimo più di ogni altra grande religione mette al centro il perdono dei peccati. Ogni celebrazione della messa comincia con l'invito a ricordare i nostri peccati e a pentirci. Non è un modo molto allegro per iniziare una festa. Quanto al bambino, quasi tutti andavano a confessarsi di frequente. Ora la parca è in gran parte scomparsa. E molte persone dicono che non ci vanno perché vogliono uscire da questa ossessione del peccato. Spesso la gente pensa che la richiesta di perdono è un complesso di colpa. Questo genere di complesso di colpa è distruttivo. Diventa un peso psicologico che schiaccia le persone. E non ha nulla a che fare con il cristianesimo. Dio si delizia di noi, gli fa piacere che ci siamo.

Il padre gesuita Gregory Boyle lavora con i giovani che rischiano di finire nel giro dei trafficanti di droga a Los Angeles. Così presenta loro Dio: «È colui che non riesce a staccarsi gli occhi dai nostri simili? Forse no, perché pochi di noi hanno davvero conosciuto la fame».

Misericordia, nel senso cristiano, non è fare un po' di carità in